

Beata Lucia, doman beata ()*

Maggio 1976. Lucia è tornata in Italia; il visto turistico è scaduto e ha dovuto lasciare il lebbrosario "San Marino" in Brasile, ma solo per poco, non sarà certo una malattia a fermarla. Dicono sia malaria; e pensare che non l'aveva contratta tanti anni prima, quando andava alla ricerca dei suoi vecchi abbandonati, in quelle terre malsane, appena bonificate. Non può essere malaria; non è malaria, anche per lei è cancro e bisogna intervenire, presto.

*Dovermi fermare, con tante cose da fare; due giorni, solo due giorni,
prima dell'intervento, per rivedere la mia casa.*

Lucia se ne sta seduta nel giardino del suo primo Piccolo Rifugio, come tanti anni prima; le è sempre piaciuto osservare la natura, che muta con le stagioni, ma si rinnova sempre.

Quella un tempo era la sua casa; quante volte, nello scantinato, con l'aiuto di Nea, la donna di casa, ha lavato e riscaldato una vecchietta, scovata in chissà quale luogo, e poi l'ha ricoperta, con dei vecchi panni trovati in un armadio.

E le sere d'inverno, quando tornava a casa senza il soprabito, perché aveva incontrato in qualche angolo un vecchio o un bambino ricoperti solo di pochi cenci; e adesso Nea cosa faccio?

Nel 1940, quando perde anche il padre, Lucia acquista una casa adiacente alla propria e ne fa la sede della sua nuova famiglia: il Piccolo Rifugio. Ma tra le due case c'è uno spazio e lì sorgerà, un po' alla volta, una piccola cappellina, perché Lucia vuole testimoniare e alimentare quel rapporto mistico che, solo ventenne, le aveva indicato la strada da perseguire.

*Quante volte, negli anni, quella cappellina mi ha visto silenziosa,
soverchiata dalla mia aridità, nell'attesa di sentire la voce dell'Amore.*

Che arrivava, sempre.

*Ma ora il dolore mi ha reso estranea, in uno stato di abbandono
interiore che non avevo mai conosciuto.*

Mi è difficile pregare, ora è il male che mi sovrasta.

Lucia ricorda; è in quella casa, subito dopo la grande guerra, che papà Guglielmo l'osserva, da lontano; lui contabile di banca, forse controvoglia, è contento di questa figlia che sospinta dall'entusiasmo fa cose che non ci si aspetterebbe da una signorina di buona famiglia. La mamma non la ostacola, ma certo la trattiene; ogni sera, quando ritorna a casa, prima di presentarsi alla madre Lucia si lava e si ricompone. Non vuole inquietarla, perché non vuole dover rinunciare a quella che ha intuito essere la sua strada.

Eravamo un gruppo di giovani; la Parrocchia era il luogo della nostra formazione spirituale, ma ci eravamo messe in testa di aiutare chiunque ne avesse bisogno.

Un sorriso sfiora il volto di Lucia ... se nel 1811, quando quel benedetto Napoleone cambiò le carte in tavola e attribuì San Donà di Piave al Dipartimento di Venezia, la Chiesa si fosse adeguata e la Diocesi di Treviso avesse rinunciato a San Donà, forse ... con quella vocazione mistica che l'ha sempre accompagnata, la sua vita di dedizione avrebbe forse preso un'altra strada.

Nella diocesi di Treviso, invece, la strada non poteva che essere quella dell'impegno sociale, assoluto, fino a *netarghe el cul ai veci*, quelli che una volta non avevano nemmeno il privilegio di avere per compagna una malattia famosa come l'Alzheimer.

La mia famiglia era benestante; non è nella mia condizione che ho trovato i motivi per rifiutare la sofferenza dettata dall'ingiustizia.

Prima la pellagra, poi la guerra e ancora la malaria. Quando Lucia ritorna da Recco, dove era stata profuga, trova intere famiglie distrutte; gli orfani sono più di 800. Nelle campagne, per i tanti Berto, Tita, Josué, Chechi, Joani non è cambiato nulla. Erano un esercito di badilanti e carriolanti, poveri diavoli carichi di sudore che conquistavano la terra alla palude per pochi agrari; ora hanno preso a mezzadria la terra che hanno bonificato, ma continuano a rompersi la schiena. La guerra e la miseria hanno moltiplicato il numero dei vecchi abbandonati; tra di loro c'è chi si chiama Ico, chi Stea, chi Dante, chi Cencio e c'è anche chi non ha più un nome, perché lo ha dimenticato.

Quell'umanità dolente era un libro aperto, che leggevo con avidità e amore. Da mia madre, in quegli anni, ho preso la durezza del carattere, che poi sarà motivo di soggezione e anche di dolore per chi mi starà vicino.

Ma solo così sono riuscita a guardare avanti.

Nei grandi poderi mezzadrili, le tante Vireta, Jenoea, Pineta, Gnese che solo qualche anno prima avevano appeso alle pareti le foto del marito, del figlio, del padre caduti in guerra, ora piangono nuove lacrime. La mattina, infatti, capita di fare la conta dei morti per malaria, ma sul registro sanitario compare sempre un uguale commento: morto per febbre. In quelle case la norma è la coabitazione; la famiglia mezzadrile è composta di almeno quaranta o cinquanta persone e la presenza degli handicappati è una regola dolorosa e implacabile. In un angolo, spesso nella stalla, abbandonati alle mosche, al luridume, incapaci perfino di nutrirsi, Lucia trova i *veci insemenii* e i *putei deficienti*, a volte neppure battezzati. Spesso deve scontrarsi con il rifiuto e la paura, perché chi ha in casa un ammalato grave o un handicappato se ne vergogna e sovente lo nasconde, *parché no' se nasse cosita par gnente*.

Alla sera Lucia prega e medita; comprende che l'assistenza fatta con un pezzo di pane e qualche buona parola non serve a niente; intuisce che all'abbandono si può rispondere solo con l'accoglienza, con la carità che diventa amore. Ma come?

C'è un angolo della mia vita che nessuno potrà mai esplorare compiutamente.

Raccolta nella preghiera notturna, sapevo arrivare al fondo di me stessa, dove c'è un po' di silenzio e di pace; era quel rapporto mistico che mi indicava la mia croce e mi dava una forza che viene meno solo ora.

Dal giardino del suo Piccolo Rifugio, Lucia scorge in lontananza la cuspide del campanile del Duomo, con l'angelo voluto dall'Arciprete. Si ricorda ancora le lunghe discussioni con lui: *...la carità non deve avere un nome, Monsignor!* mentre lui, invece, pubblicava l'elenco dei benefattori, alimentando una sorta di competizione dalla quale traevano beneficio le opere parrocchiali.

L'Arciprete aveva un carattere caustico e non sapeva darsi pace per il fatto che Lucia fosse una (e uno) dei pochi che sapevano tenergli testa; ma ne ammirava anche la dedizione: *"Lucia, te tira su de tut!"*, ma non era un rimprovero.

Lui veniva da Montebelluna, sapeva stare vicino al popolo che viveva nella miseria nera e quel *"De tut"* era l'apprezzamento più alto che potesse esprimere, perché Lucia arrivava a comprendere e ad amare anche la degradazione che, attraverso la debolezza dell'uomo, è pur sempre figlia di Dio.

Nel 1945, la convinse persino ad entrare in politica, ma solo per un breve periodo. Lucia inforcava, come sempre, la bicicletta e andava in giro con Natale; lui parlava (male) dei comunisti, lei trasmetteva qualche insegnamento morale e i voti arrivavano; tutti le volevano bene, anche i rossi, quando erano poveri.

Oggi un'amica è venuta a trovarla; con la morte nel cuore le racconta che le imprese di costruzione hanno messo mano alle case del "Campiello"; anche l'amarezza è motivo per ricordare.

Era il 1933, trovo una vecchietta, vedova e paralitica, di cui nessuno può occuparsi. Allora affitto una stanza al Campiello dove la ricovero e l'assisto. Ma non sono capace di stare ferma, trovo altri vecchi e alla prima stanza altre se ne aggiungono.

Nel 1935, l'antivigilia di Natale, quelle stanze diventano il primo Piccolo Rifugio. Lucia continua ad inforcare la bicicletta; incontra e assiste quelli che non può accogliere, mentre tante ragazze si danno il turno con i vecchi. Le famiglie, anche di modesta condizione, che vivono nell'intorno, l'aiutano, con generi di prima necessità e anche con denaro. *"Ti ricordi – le dice l'amica – quando prima della guerra, la mamma mi accompagnava al Campiello a pregare?"*. Lucia ricorda; forse il suo progetto di vita ha lasciato il segno, se qualcuno ha compreso che la condivisione della sofferenza è la vera strada per avvicinarsi a Cristo.

Queste giornate di faticosa preghiera, nella mia cappellina, mi hanno riconciliato con la voce dell'Amore. La fine è vicina e mi addoloro pensando a quelli che ho ferito con il mio carattere; mi chiedo se ho

dato la giusta amorevolezza alle mie volontarie. Ma la mia vita è stata una continua rincorsa. Prima inforcavo la bicicletta alla ricerca dei casi pietosi; poi per il mondo, dove la sofferenza chiamava.

Nel 1963, è la volta del Brasile, tra i lebbrosi e gli indios, nella prova più difficile, destinata ad assorbire, sino alla fine, quasi tutte le sue energie e dove le sue “Volontarie della carità” sono oggi presenti.

Anni prima, quando la legge Merlin aveva spalancato le porte delle “case chiuse”, si era impegnata nel recupero delle prostitute; con le Ville “Madonna della Neve”, aveva proposto a tante ragazze la dignità del lavoro e una dimensione familiare.

Con gli anni, anche il suo carattere si addolcisce.

Cos'hai che piangi, bambina mia? Era in chiesa ed era sola; la sua infermità era grave, io sapevo che di tempo non ne aveva più molto, e lo sapeva anche lei.

Nel parlarle, mi venne alla mente quella parola, mamma, con la quale mi ero rivolta tante volte con amore a mia madre. Ed io?

Da allora, fui anch'io mamma, mamma Lucia, e li vidi crescere, tutti, nella sofferenza che li avvicinava a Dio.

Negli anni lo sguardo di Lucia si rivolge sempre più spesso verso un'antica sofferenza, gli irrecuperabili, che la nuova sensibilità sociale non ignora più, ma non sa sempre affrontare con lo strumento dell'amore.

E' questo, invece, il ruolo che assolvono i Piccoli Rifugi di San Donà, Verona, Ferentino, Roma, Vittorio Veneto, Trieste... piccolo, come familiare, una famiglia anche spirituale.

“Beata ‘a Lucia, con quel carattere che avea? Allora mi i me fa santa!”.

Maggio 2003. La voce deve essere arrivata anche al Tribunale ecclesiastico di Roma che l'ha presa in considerazione: ...*prima di decidere, andiamo con i piedi di piombo. Era una donna, non era una religiosa, ha fondato un ordine secolare prima del tempo ...*

D'accordo, avrà interloquito qualche altro, può anche essere vero, ma Treviso aspetta da tempo di portare qualcuno sugli altari. Bene, allora facciamo subito Longhin, sul quale non ci piove sopra.

Forse è andata proprio così, o forse questo dialogo è solo il frutto di una irriverente fantasia, fatto sta che Lucia si deve accontentare, per il momento, di essere stata beata solo in vita, accanto alla sofferenza e al dolore, dove si rischia di smarrire anche la dignità. In fondo questa sorta di beatitudine è sempre stata, per lei, la sola che contasse veramente.

Quando si parla di santi e di beati si mettono in campo i miracoli, ma non è difficile fare dei miracoli per conto di Dio, basta che Lui lo decida. La cosa difficile, invece, è fare un miracolo per amore di Dio; ed è quello che ha fatto Lucia, quando ha accolto tanti disperati, quando ha donato loro una speranza, un barlume di sorriso, una carezza, un gesto di affetto; quel calore umano che spesso avvertono solo con il contatto fisico, perché la mente è lontana, qualche volta si è persa.

Anche adesso che Lucia non c'è più, la sua opera continua, sulla strada vicino casa e nel mondo; e quando sui volti degli ospiti dei suoi piccoli rifugi compare un'espressione che lascia trasparire la gioia, il miracolo si compie, ancora una volta.

^(*) **Lucia Schiavinato** nasce a Musile di Piave (VE) il 31 ottobre 1900. Nel 1907 si trasferisce con la famiglia nella vicina S. Donà di Piave. Nel 1935 inaugura il primo Piccolo Rifugio, piccola culla presto accompagnata da altre: Roma, Ferentino e Vittorio Veneto, Verona, Trieste. Nel 1957, dopo l'approvazione della legge n.75, legge Merlin che prevede l'abolizione delle case di prostituzione, apre a campo Croce di Mogliano Veneto il primo centro di riabilitazione, "Villa Madonna della Neve"; altri in seguito ne nasceranno. Il 31 marzo 1963 inizia la sua attività missionaria oltre oceano, in Brasile. Il suo impegno civile ed ecclesiale venne sostenuto da un'enorme carisma spirituale. Scomparsa nel 1976, oggi è in corso la causa di beatificazione.